

«Gu gu ga ga», dice Baby Herman, e guarda con quella sua aria struggente, adorabile, la mamma che si china sul box e gli accarezza la testolina. «La mamma va al salone di bellezza, tesoro», dice la signora Herman, «ma ti lascia col tuo miglior amico, Roger Rabbit».

dormendo, accanto a un tavolo. «Roger Rabbit starà molto, molto attento a te», dice soavemente la signora Herman, e indica Roger Rabbit che si sveglia intontito. «Perché altrimenti...» Gli preme l'indice sul naso e conclude in tono minaccioso: «Perché altrimenti tornerà a far la cavia in laboratorio».

porta. «Non si preoccupi Farò tutto quello che vuole, signora! Sì, sì, Promesso!», Farò tutto quello che vuole, signora! Sì, sì, Promesso!», Le enormi orecchie sventolano come vele afflosciate. «Oh, starò attento come se fossi il mio fratellino. O la mia sorellina. Ohhh!». «Ga gu ga gu ga gu», farfuglia Baby Herman dal suo box. Roger ha sbattuto il naso lucido e rosso contro la porta quando la signora Herman

l'ha chiusa energicamente. Ma il buon coniglio non si scoraggia e continua a sproloquiare sul tema della sua grande famiglia (sappiamo tutti qual è la specialità dei conigli, vero, amici?) «O la sorellina del mio fratellino. O il mio secondo cuginetto...».

Martin Noble «Chi ha incontrato Roger Rabbit» Salani Pagg. 158, lire 18.000

# Come è bello dire no

## RICEVUTI

### Rivoluzione senza morfina

ORESTE PIVETTA

**L**a droga, che è un orrendo affare di morti e di miliardi, è salita spesso in palcoscenico, per suscitare scandalo, ribrezzo, disapprovazione, commiserazione, per proccacciare voti e consensi a questo e a quello. In tv «Santarcangelo» ha raccolto le testimonianze dei tossicodipendenti e si è aperta nelle lacrime. Ma non ha spiegato il progetto di legge del ministro Rosa Russo Iervolino, che così se ne è andata sbattendo la porta, accusando di censura e di faziosità. Craxi ha raccolto durante un viaggio in America l'opportunità di sintetizzare, con grossolana abilità, il senso comune della gente, che non è sempre sbuono e che va esattamente per discreta parte, nella direzione indicata dal segretario socialista, favorevole a mezzi carcerari per aggiustare un guasto sociale.

Il tossicodipendente vive solo, tra il ricambio degli spaccatori e la micidiale delle manette, la solidarietà è rara, l'emarginazione è profonda e rinchioda le sue vittime in ghetti mortali. Un libro di due anni fa, «Scusa i mancanti giorni», diario di un tossicodipendente morto per overdose pubblicato da Einaudi, poco letto e rischiodato presto tra i casi clinici senza mai essere riuscito a vivere come un caso umano, sarebbe ad esempio servito per capire qualche cosa di più di un «dramma che cresce e si moltiplica», come raccontava il protagonista di quella storia, quando la gente s'allontana, la società si divide, i valori civili crollano e galoppano i rampanti, quando non si ha motivo per credere in nulla se non nel proprio istantaneo benessere: comunque lo si raggiunga. È il caso, molto lontano nel tempo, di un medico russo, al centro di un racconto di Bulgakov, «Mortina», pubblicato ora dal «melangolo». Un altro diario ma di settant'anni prima, giorni vicini alla rivoluzione, che nel racconto entra per brevissimi oggetti e distaccati accenti (2 marzo). Corre voce che qualcosa di grandioso stia accadendo. Pare che abbiano rovesciato Nicola» o per egocentriche angosce (avevo pensato che durante il periodo di scontri e di caos conseguente alla rivoluzione, non avrei potuto procurarmi da nessuna parte la morfina). L'evento grandioso si riduce alla dimensione di un ostacolo personale e segnala il progressivo distacco del medico Svezka Poljakov, morfinomane, da un mondo che tuttavia non lo rifiuta perché, come gli spiega il direttore di un ospedale, «c'è un nuovo potere». Ma la partita è ormai chiusa per Poljakov, che muore silenziosamente. «Non devo nulla a nessuno. Ho rovinato solo me stesso». Una rassegnazione irrevocabile scoglie l'uomo, chiuso nella solitudine della mente e dei luoghi di una condotta medica, soffocata dalla neve che chiude i clamori della rivolta.

Michael Bulgakov, «Mortina», il melangolo, pagg. 102, lire 16 mila

## Pontiggia ci parla di Guido Morselli Un intellettuale difficile che pagò una scelta di coerente anticonformismo

FABIO GAMBARO

Il nome di Guido Morselli, lo scrittore nato a Bologna nel 1912 e morto suicida nel 1973, è legato ad un clamoroso caso editoriale: infatti, nonostante i tentativi fatti presso numerose case editrici, egli non riuscì mai a vedere pubblicato nessuno dei suoi romanzi. Fu solo un anno dopo la sua morte che la casa editrice Adelphi pubblicò «Roma senza papa», scritto da Morselli negli anni 1966-1967, e poi via via negli anni successivi altri sei romanzi: «Contro-passato prossimo», «Diverimento 1899», «Il comunista», «Disappato H.G.», «Un dramma borghese» e «Incontro col comunista», tutte opere, tranne l'ultima scritta negli anni 1947-1948, composte dallo scrittore negli anni Sessanta e nei primissimi anni Settanta. Il successo che poi questi romanzi hanno conosciuto presso il pubblico e la critica ha dato luogo ad un ampio dibattito intorno ai motivi che per lungo tempo sono stati all'origine del disinteresse dell'editoria nei confronti di Morselli; forse, come è stato fatto notare da più parti, la spiegazione va cercata nel carattere delle sue opere che negli anni Sessanta, per la loro originalità, apparivano isolate e lontane da tutte le correnti letterarie dominanti.

A quindici anni dalla morte dello scrittore, la casa editrice Adelphi pubblica il «Diario» in cui Morselli per trentacinque anni, dal maggio 1973, due mesi prima della sua morte, trascrisse i propri pensieri. Più che annotazioni intimistiche-private, sono qui raccolte riflessioni «di mestiere», a carattere letterario e culturale; prove di scrittura per i suoi primi romanzi e per altre opere, alcune delle quali restarono solamente allo stato di progetto; pensieri e appunti sui temi che più gli erano cari: la natura dei sentimenti e dell'amore, il rapporto uomo/natura, la riflessione sull'arte, sulla letteratura e sulla crisi del romanzo, il problema dell'esistenza di Dio e della fede, l'esistenza come angoscia e insoddisfazione, la morte e il suicidio, la libertà, il marxismo, la psicologia e la psicanalisi. Come pure sono presenti diverse citazioni dalle sue letture, che sono spesso all'origine di numerose riflessioni letterarie e non, come dimostrano i molti nomi ricorrenti: da Manzoni a Fogazzaro, da Pirandello a Svevo, da Kafka a Bulgakov, da Hegel a Marx, a Nietzsche, a Freud.

Di questo abbiamo parlato con Giuseppe Pontiggia, che, oltre ad essere l'autore della prefazione al «Diario», per primo, alla casa editrice Adelphi, diede parere favorevole alla pubblicazione delle opere di Morselli.

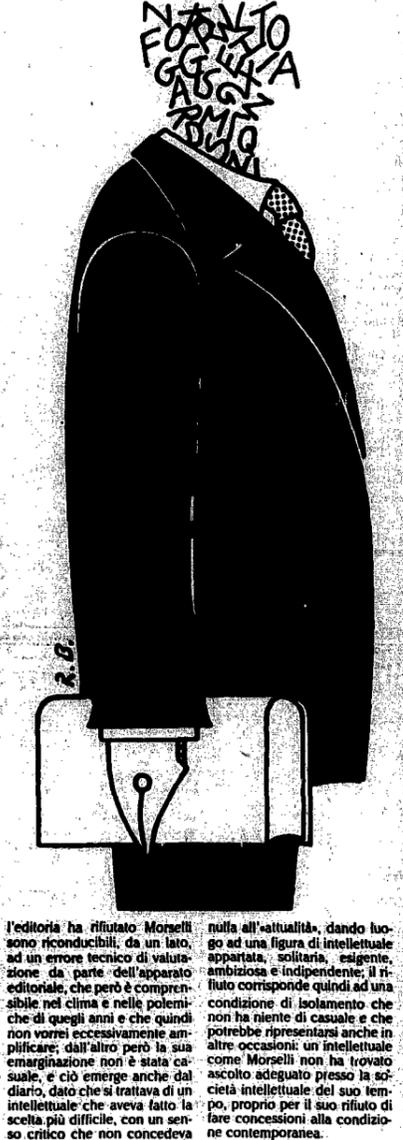
«Il nome di Guido Morselli, lo scrittore nato a Bologna nel 1912 e morto suicida nel 1973, è legato ad un clamoroso caso editoriale: infatti, nonostante i tentativi fatti presso numerose case editrici, egli non riuscì mai a vedere pubblicato nessuno dei suoi romanzi. Fu solo un anno dopo la sua morte che la casa editrice Adelphi pubblicò «Roma senza papa», scritto da Morselli negli anni 1966-1967, e poi via via negli anni successivi altri sei romanzi: «Contro-passato prossimo», «Diverimento 1899», «Il comunista», «Disappato H.G.», «Un dramma borghese» e «Incontro col comunista», tutte opere, tranne l'ultima scritta negli anni 1947-1948, composte dallo scrittore negli anni Sessanta e nei primissimi anni Settanta. Il successo che poi questi romanzi hanno conosciuto presso il pubblico e la critica ha dato luogo ad un ampio dibattito intorno ai motivi che per lungo tempo sono stati all'origine del disinteresse dell'editoria nei confronti di Morselli; forse, come è stato fatto notare da più parti, la spiegazione va cercata nel carattere delle sue opere che negli anni Sessanta, per la loro originalità, apparivano isolate e lontane da tutte le correnti letterarie dominanti.

«Il nome di Guido Morselli, lo scrittore nato a Bologna nel 1912 e morto suicida nel 1973, è legato ad un clamoroso caso editoriale: infatti, nonostante i tentativi fatti presso numerose case editrici, egli non riuscì mai a vedere pubblicato nessuno dei suoi romanzi. Fu solo un anno dopo la sua morte che la casa editrice Adelphi pubblicò «Roma senza papa», scritto da Morselli negli anni 1966-1967, e poi via via negli anni successivi altri sei romanzi: «Contro-passato prossimo», «Diverimento 1899», «Il comunista», «Disappato H.G.», «Un dramma borghese» e «Incontro col comunista», tutte opere, tranne l'ultima scritta negli anni 1947-1948, composte dallo scrittore negli anni Sessanta e nei primissimi anni Settanta. Il successo che poi questi romanzi hanno conosciuto presso il pubblico e la critica ha dato luogo ad un ampio dibattito intorno ai motivi che per lungo tempo sono stati all'origine del disinteresse dell'editoria nei confronti di Morselli; forse, come è stato fatto notare da più parti, la spiegazione va cercata nel carattere delle sue opere che negli anni Sessanta, per la loro originalità, apparivano isolate e lontane da tutte le correnti letterarie dominanti.

fismo, inteso in senso stretto, è fuorviante per i narratori, è fonte di tentazioni rischiose, tranne che in narratori che abbiano la capacità di sdoppiarsi, che abbiano una forte curiosità per se stessi in quanto personaggi. Morselli aveva questa capacità narrativa, che ne fa un narratore anche nei confronti di se stesso; e questo è un tratto direi che non è tipicamente italiano, ma semmai si colloca in quella tradizione europea del romanzo in cui Morselli va inquadrato.

«Qual è il rapporto tra il diario e le opere che parallelamente Morselli stava scrivendo? È un rapporto di proiezione visionaria, perché i personaggi che egli crea continuano a vivere al di là dei romanzi; ed egli dialoga con loro nel diario, in un rapporto vitale abbastanza sorprendente. Insomma, ne prolunga l'esistenza al di là del contesto letterario; e forse con essi ha un rapporto più vero e più intenso che con le persone del suo ambiente.

«Da questo diario appare qualche tratto nuovo della personalità di Morselli che non era emersa dai suoi romanzi? Ci sono molti elementi che, senza modificare radicalmente la sua immagine, la arricchiscono però in misura cospicua. Ad esempio, emerge in maniera netta la sua consapevolezza critica letteraria; nei romanzi la tematica critica era affrontata sempre in una prospettiva narrativa, mentre nel diario emerge la coscienza di un intellettuale che era appassionato dai problemi del suo tempo, che egli sapeva collocare in una prospettiva storica di insolita profondità, cosa che in un'epoca di faziosità e di contrapposizioni settarie era una dote rara. Questa lucidità gli è poi costata l'isolamento involontario di cui si è detto. Ci sono poi dei tratti di umanità scoperta e indifesa, di emotività affidata alla immediatezza della scrittura che ce ne danno un'immagine più viva rispetto a quello che può emergere dalla scrittura dei romanzi. Emerge una personalità più variegata, dove colpisce la volontà di rappresentarsi anche nelle proprie debolezze e sconfitte.



«Per concludere, il diario di Morselli permette di comprendere meglio i motivi del rifiuto che l'editoria ha opposto a Morselli mentre era ancora la vita? Secondo me, le ragioni per cui l'editoria ha rifiutato Morselli sono riconducibili, da un lato, ad un errore tecnico di valutazione da parte dell'apparato editoriale, che però è comprensibile nel clima e nelle polemiche di quegli anni e che quindi non vorrei eccessivamente amplificare; dall'altro però la sua emarginazione non è stata casuale, e ciò emerge anche dal diario, dato che si trattava di un intellettuale che aveva fatto la scelta più difficile, con un senso critico che non concedeva nulla all'«attualità», dando luogo ad una figura di intellettuale appartata, solitaria, esigente, ambiziosa e indipendente; il rifiuto corrisponde quindi ad una condizione di isolamento che non ha niente di casuale e che potrebbe ripresentarsi anche in altre occasioni; un intellettuale come Morselli non ha trovato ascolto adeguato presso la società intellettuale del suo tempo, proprio per il suo rifiuto di fare concessioni alla condizione contemporanea.

## OMAGGI

### Mino Maccari buon senso alla rovescia

GRAZIA CHERCHI

Mino Maccari ha compiuto da poco novant'anni. Vorrei qui fare un rapido omaggio, illimpidito omaggio, a colpi di citazioni, a questo nostro impagabile, e diciamo pure, unico, pittore, incisore, scrittore toscano. Comincio da quanto ne ha scritto e detto un suo grande concittadino, e cioè Romano Bilenchì (sono nati entrambi a Colle di Val d'Elsa). A Maccari Bilenchì dedica il primo capitolo di «Amici», il libro tra narrativa e memoria che Mino Maccari ha dedicato l'anno scorso (in edizione accorciata, rispetto alla precedente edizione). Maccari vi figura come un uomo libero, mai fazioso, di straordinaria qualità umana (pieno di tenerezza, di amore per il prossimo), oltre che come polemista, grande umorista, coraggioso organizzatore culturale in anni difficili (i primi anni Trenta) col suo «Saggi» e i libretti che andava pubblicando a Torino (è famoso l'aneddoto, riportato in «Amici», della faccenda che Maccari, indispettito dalla censura fascista, applicò al primo libro di Bilenchì, da lui edito: «Questo libro ha provocato in poche settimane sommosse e rivoluzioni nel Massachusetts»). È un guasto aneddoto Bilenchì me lo raccontò a voce l'estate scorsa, rievocando quegli anni: «Se allora Maccari era fascista, lo era a modo suo: direi meglio che era già allora un populista. Partecipò alla marcia su Roma vestito con un maglione nero, un impermeabile da donna color crema e invece della pistacchia, rispetto alla precedente edizione, un cappello a tesa. Nella famosa storia a Orte scrisse su un muro: «O Roma o Orte!». Numerose sue battute, considerazioni, aforismi le annota anche un altro suo ammiratore, Ennio Flaiano: si legga il volume Bonplani che raccoglie gli scritti postumi di questo grande scrittore, uno dei pochi nostri moralisti di razza. Qualche detto di Maccari (raccolto da Flaiano): «Siamo un pugno di uomini indecisi a tutto»; «Questa notte ho pensato lungamente a me stesso, cercando di tirar fuori una filosofia della mia vita. Tutto quello che sono riuscito a capire di me stesso l'ho scritto su questo foglietto: 1) Non so contro chi credere. 2) Ho poche idee ma confuse. 3) Cerco un impiego, ho trovato un lavoro. 4) Ho una famiglia da farmi mantenere. 5) Stento molto a capire, ma alla fine non capisco niente». «A Maccari si presenta un tale con un suo quaderno squadrato di fresco, alla macchina. Ha il dubbio che non sia autentico. Così gli propone Maccari: «Che importanza può avere per lei se il quadro è stato fatto da me o da un altro? Se il quadro le piace se lo tenga, la sua ammirazione basta a renderlo autentico. Se non le piace e lo ha comperato nella supposizione che fosse mio, lei ha fatto una sciocchezza, ed è giusto che l'abbia pagata».

Ho conservato gelosamente negli anni l'«apoteosi», scritto da Maccari in collaborazione con Italo Cremona, un «almacocco» del 1959 (edito da Vallecchi) che ancor oggi è per me fonte di inesauribile divertimento. Ecco: l'«inverno» secondo Maccari: «Attento ai raffreddori, d'inverno, e in conseguenza attenti ai cosiddetti sport invernali. Non possiamo credere che vi sia ancora persona di buon gusto che vada a sciare, e perciò non ne parliamo nemmeno: in quanto all'alpinismo, d'inverno per fortuna non se ne fa e le guide alpine trascorrono l'ingrata stagione cantando i libri inni della montagna. D'inverno, come in qualsiasi altra stagione, star lontani dalla Murgia e dalle Associazioni per il libero pensiero. Il pensiero è sempre libero: associarsi è un modo di limitare la libertà. D'inverno è consentito l'abuso di alcool che produce calore. I poveri, d'inverno, devono mangiare cibi sostanziosissimi per equilibrare i danni che ai loro organismi più deperiti procurano le basse temperature. Il clima ostile ad altre attività e le lunghe notti assai scure favoriscono, d'inverno, lo studio a luce artificiale. La stagione, quindi, dovrebbe essere la più adatta a sanare la piaga dell'analfabetismo... D'inverno si dorme molto e in certe regioni non ancora raggiunte dalla televisione che favorisce l'organismo, l'uomo proccia più che in altre stagioni». Quanto poi a «Come comportarsi nell'anno, scelgo qualche giorno da «Gennario»: 3. Fotografata tutte le lettere che hai ricevute; nei casi più delicati anche le buste. 7. Se continui a leggere il Messaggero, puzzerai di conformismo; 17. Il bacio durò fino al colpo di tosse; 25. Il rosicchio ti ha ridotto un perfetto imbecille. Non fidarti che dei manoscritti. 31. Lo stile della tua lettera sia anonimo, ma non manchi la firma».

## SEGGI & SOGNI

# Luci della pubblicità

ANTONIO FAETI

Nei numeri 80 e 81 della serie «Martin Mystère», gli albi di Sergio Bonelli Editore in cui si raccontano le vicende del «detective dell'impossibile», è contenuta una deliziosa fiaba sui computer e su Santa Claus, con i testi di Castelli e i disegni di Roi. È un ottimo esempio di fumetto didattico, un vero fumetto che si porrebbe volentieri al servizio di una scuola capace di servirne. C'è il virus che annulla la memoria dei computers, c'è una specie di «preistoria» dell'informatica, con un godibilissimo squarcio su una tecnologia ridens ottocentesca, degna di attenti e affettuosi lettori di Robida e del suo «libro» parascientifico. Poi c'è un plot carezzevolmente ambiguo in cui si spiega perché Babbo Natale esiste davvero. I due albi, letti e commentati, potrebbero superare certi steccati, certe diffiden-

ze in cui la scuola si vale per restare non tanto «separata dal mondo», come si crede e si teme, ma da un immaginario che domina il nostro mondo. Però, sui «Corriere» del 28 dicembre, leggo che Babbo Natale esiste davvero... Gli si può scrivere a una certa casella postale, e lui manda a tutti, in dono, una scatola di pastelli. Si tratta di un servizio attivato dalle poste, quindi sono a un bivio: meglio credere all'esistenza di Babbo Natale e alla possibilità che le poste italiane funzionino più celermente di quelle caroline? La seconda ipotesi non mi sembra percorribile. Ma sono preso da questi rimbalzi dal vero al falso, dal sogno al reale. Del resto si tratta poi di contaminazioni, di un vissuto che spesso non può separarsi dalle dimensioni di un sogno collettivo.

C'è una trasmissione televisiva, intitolata «Sogni di gloria», tornata da Rai Uno il mercoledì alle 20.30, che sta diventando la trasmissione più demagogica dell'emittenza pubblica e insidia il primato di TG l'una, apparentemente e clamorosamente imbattuta, su questo terreno, quasi da quando è nata.

«Sogni di gloria» si collega alla tradizione più squisitamente democristiana di cui si abbia notizia: l'incrinamento collettivo attraverso la pratica sportiva, la favola dello sport come Altro dove si è presi da altre regole, altri miti, altri sistemi di connessione. Qualcuno potrà subito obiettare che la tradizione davvero signifi-cativa, in questo senso, è quella del fascismo e del nazismo, ma si tratta di una notazione fuorviante. Infatti, lo Sport Democristiano obbedisce a regole tutte sue, in cui si procede dal campo parrocchiale alle partite di basket in piazza San Pietro, presente, non il Wojtyla, notorio praticante, ma il Pacelli,

che lo domina, gli paga sontuose cene, gli concede (o almeno così parrebbe, dato che non si è visto nulla di preciso) i suoi favori anche in senso sessuale, lo induce ad abbandonare gli allenamenti, a perdere le gare. Può continuare a fornire anche con lo svizzero e prepara una gara truccata in cui il timido deve perdere e il bruno elvetico trionfare. Saranno i colleghi atleti a salvare Paolo, lo sport e la Dc, mostrandoci al timido le foto di una rivista scandalistica in cui la bionda Dark Lady è tutta avviluppata allo svizzero. Paolo vince, resterà buon atleta e puro di cuore.

Non credo che la paranoia sessuofobica di questo telefilm, girato con gli attori di un teatrino parrocchiale e diretto da un regista specializzato in recite scolastiche di fine d'anno, resti il confine, nella demenziale dimensione in cui i rapporti tra uomini e donne, l'eros, la sessualità so-

no ancora raffigurati così. In fondo la ragazzetta olandese piagiata del Rambo del delitto del catamarano, obbediva a un'etica della sessualità che è quella del telefilm. Gelosie, insidie, peccati, possesso, plagio, il maschio fortissimo, la derelitta, l'altra: tutto un mondo in naltalina che spedisce la propria melma dai video in rimbalzo, sia quindi lode a Gullit che ha dichiarato: «Ho un'amica, certo, in Olanda è normale, qui da voi sembra di no. Certo non vedremo mai una serie di film con Gullit protagonista con la moglie e l'amica a dirci di come questa fine secolo non dovrebbe ricalcare necessariamente quella della Roma umbertina, con le contesse avvienate e la gelosa movente dei Cellini. È uscito «Playboy», edizione americana, un numero di 350 pagine, pieno di rievocazioni, con molte immagini utili per dirci come eravamo.